Quattro.
QUATTRO.
E un commento in penna rossa che occupa metà pagina della versione, che mi accusa di non aver studiato, di non aver ripassato, di non aver riletto, di non aver fatto attenzione, di non essermi impegnata a sufficienza.
È la prima volta che succede a me.
Di solito io sono quella che rassicura gli altri e li aiuta a recuperare.
Come si gioca nel ruolo opposto?
Chiudo la pagina e fisso il vuoto.
Mi giro verso Carla, le chiedo come è andata. Ha preso 4. Gli occhi le si riempiono di lacrime. La rassicuro. Non so cos'altro fare. Poi la saluto, torno a casa.
Non mangio, oggi non ho fame.
Metto la pettorina a Ettore ed esco fuori, camminiamo verso il bosco, fino in cima alla collinetta.
Mi siedo.
Penso.
Penso ai miei amici, che fanno sempre affidamento su di me ma che questa volta dovranno trovare una soluzione diversa.
Penso.
Penso ai miei nonni, che mi vedono come un piccolo genio e che non contemplano neanche la possibilità di un fallimento.
Penso.
Penso ai miei genitori, non ho idea di come reagiranno alla notizia perché è la prima volta che mi ritrovo in questa situazione. Non voglio deluderli.
Penso.
Penso ai bambini, ai ragazzi, a tutte quelle persone che non hanno neanche la possibilità di studiare, pur volendolo.
Penso.
Penso a me stessa, io, che mi richiedo sempre il massimo e non accetto il fallimento. Io mi sono delusa. Io ho fallito. Mi sono impegnata così tanto, non so cosa non abbia funzionato, ma evidentemente c'è qualcosa che ho sbagliato. Forse non dovevo andare a quella festa, forse non dovevo uscire a pranzo con le mie amiche quel giorno, forse non dovevo andare al cinema con il mio ragazzo. Ecco, forse ora non dovrei essere qui con Ettore, ma piuttosto in camera a cercare di capire quali sono stati i miei errori e a trovare il modo di recuperare.
Ettore mi raggiunge e mi si siede tra le gambe. Inizio ad accarezzarlo dietro le orecchie, con movimenti sempre più regolari.
Inspiro profondamente e, lentamente, lascio fuoriuscire l'aria.
Chiudo gli occhi e inspiro nuovamente, riapro gli occhi, mi alzo.
Torniamo a casa.
Tolgo la pettorina a Ettore, salgo le scale.
Saluto mamma e papà e scoppio a piangere.
Preoccupati, entrambi cercano di capire che cosa sia successo.
Glielo dico.
Loro mi guardano, mi abbracciano e mi dicono “non importa, recupererai, ne siamo certi”.
Ecco, questo è quello che temevo di più.